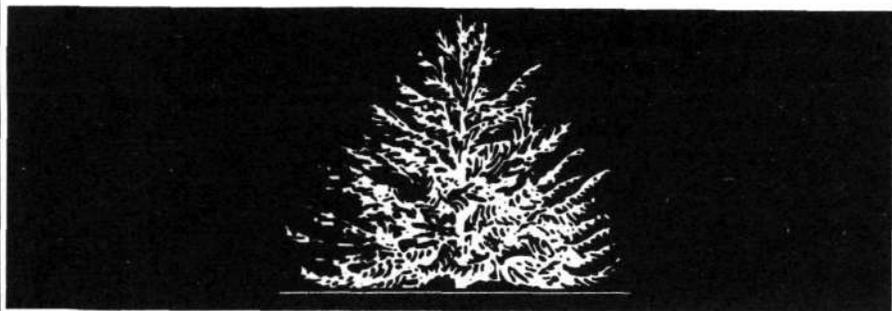


*L'economia italiana
tra valori di efficienza
ed
efficienza dei valori*



I C E B E R G 2

*L'arcivescovo di Milano,
Carlo Maria Martini,
richiama gli industriali
al dovere di una politica
economica che realizzi il
diritto al lavoro
(p. 89)*

*Michele Salvati
analizza in dettaglio
le proposte del
ministro De Michelis
e le vistose
insufficienze del suo
piano contro
la disoccupazione
(p. 94)*

*Federico Caffè
costruisce una
appassionata difesa del
Welfare attraverso la
critica delle ideologie
più recenti che
intendono screditarlo
(p. 116)*

IL PROFITTO VIENE DOPO

***L'evangelica tensione a 'farsi prossimo'.
La categoria del 'discernimento'. Smascherare
le pretese di neutralità della scienza economica.
L'insopprimibile istanza della solidarietà.***

CARLO MARIA MARTINI

*Riproduciamo qui il testo integrale dell'intervento del Cardinale Carlo Maria Martini
all'incontro sulla disoccupazione giovanile, tenuto a S. Fedele, in Milano,
l'11 gennaio 1986*

Anzitutto mi si consenta di richiamare il senso e la prospettiva di questo incontro: esso si configura come un'occasione di studio e di riflessione comunitaria in vista della «giornata della solidarietà», che celebreremo domenica 19 gennaio. Si tratta di un appuntamento ormai tradizionale che, tuttavia, quest'anno assume un rilievo e un'intonazione particolari, a motivo di una duplice circostanza: esso, in primo luogo, si situa lungo l'itinerario che condurrà la diocesi di Milano a celebrare, nell'ottobre prossimo, un grande convegno sulla carità all'insegna del-

90 l'evangelica tensione a «farsi prossimo»; in secondo luogo, la «giornata della solidarietà» di quest'anno, situandosi nella stagione della Chiesa italiana che fa seguito al convegno di Loreto, suggerisce e raccomanda l'adozione di uno spirito informato alla categoria del «discernimento», inteso quale condizione e premessa di una lucida iniziativa pastorale.

Opportunamente, si è voluto fissare l'attenzione sull'angoscioso problema della disoccupazione giovanile, che rappresenta certo una delle più gravi emergenze etico-civili del nostro paese. Il numero complessivo dei giovani disoccupati, pur scontando la ben nota approssimazione delle statistiche ufficiali, è in sensibile aumento e colpisce in prevalenza le ragazze e i giovani con basso grado di istruzione. E pur senza voler stabilire rigidi determinismi, non si può misconoscere che l'emarginazione produttiva è foriera di insicurezza, di mortificazione, di ansia e, talora, costituisce il terreno di coltura di molteplici forme di trasgressione e di devianza sociale.

Lo stesso Paolo Giovanni II, nella *Laborem Exercens*, così si esprimeva: «La disoccupazione è in ogni caso un male e, quando assume certe dimensioni, può diventare una vera calamità sociale. Essa diventa un problema doloroso, quando vengono colpiti soprattutto i giovani, i quali, dopo essersi preparati mediante un'appropriata formazione culturale, tecnica e professionale, non riescono a trovare un posto di lavoro e vedono penosamente frustrate la loro sincera volontà di lavorare e la loro disponibilità ad assumersi la propria responsabilità per lo sviluppo economico e sociale della comunità».

Quello della disoccupazione giovanile è, dunque, problema che interpella la Chiesa, almeno sotto un duplice profilo: nei suoi risvolti etico-sociali e in quelli educativi.

a) - Come è noto la disoccupazione giovanile è il prodotto di ragioni molteplici e complesse che se esigono un accorto discernimento capace di operare distinzioni e di riconoscere le legittime autonomie, alla fine non possono sottrarsi a un giudizio etico. Il problema morale è fondamentalmente il problema del senso e del valore, cioè della totalità e dell'orizzonte complessivo, entro il quale ogni aspetto della vita e dell'attività umana — economia compresa — deve trovare la sua giusta collocazione e anche la misura di autonomia che gli compete. E la fede — ma per certi versi anche una retta ragione umana — illumina tale orizzonte di significato, orientando così il conseguente discernimento pratico.

Tale discernimento conosce due movimenti: l'uno critico, di denuncia di ciò che, contraddicendo quel senso, quel fine, quella ragione etica, si dimostra appunto irragionevole o insensato; l'altro (movimento) positivo e creativo, di integrazioni e correttivi volti a conferire coerenza di senso e quindi moralità all'agire umano (compreso l'agire economico).

Con riguardo al momento critico, il discernimento etico in materia economica ha anche il compito di smascherare la carenza ideologica o comunque le opzioni normative sottese a categorie e concetti propri di teorie economiche che, in nome della scientificità, tendono a sottrarsi

a una esplicita considerazione critica. Si pensi alle dense e complesse nozioni di bisogno, di risorse, di costi, di profitto, spesso angustamente interpretate in chiave economicistica o addirittura monetaria. I rapporti tra etica ed economia sono certo rapporti complessi. Sui quali si può e si deve discutere e indagare. Sui quali, anche la pluralità dei giudizi, onesti e meditati, è motivo di arricchimento. Ma non riesco a sottrarmi all'impressione che, in via di fatto, alcuni tenaci assertori della neutralità dell'economia, forse inavvertitamente, finiscono tuttavia per assegnarle — in sostituzione dei valori etico-sociali che proclamano estrinseci — altri e più determinati fini, non propriamente oggettivi e che hanno poco a che fare con le ferree leggi della scienza economica.

«Quasi che — come notava Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* — i rapporti tra gli uomini e tra i popoli non possano essere regolati che per mezzo della forza», cioè «con le stesse leggi che sono proprie delle forze e degli elementi irrazionali dell'universo». Il che noi ci rifiutiamo di credere. In conseguenza, ci ostiniamo a concepire l'economia come una scienza e una attività autenticamente umana, che si concreta nella diuturna ricerca di ricondurre i mezzi scarsi al conseguimento dei fini individuali e sociali che, in quanto configurano lo sviluppo integrale dell'uomo, assumono dignità e rilevanza etica.

Anche Paolo VI, nell'*Octogesima Adveniens*, rilevava, come un tratto caratteristico del nostro tempo, «lo slittamento verso un nuovo positivismo: la tecnica generalizzata come forma dominante di attività, come modo assorbente di esistere e magari come linguaggio, senza che la questione del suo significato sia realmente posta».

Per quanto attiene al momento propositivo, il discernimento non può prescindere dalla fondamentale esigenza etica della solidarietà, che, per la coscienza credente, affonda robuste radici nella nostra comune condizione di uomini dotati di una sostanziale eguaglianza nella dignità, in quanto generati, riscattati e assunti al rango di «figli di Dio». Ma, certo, perché l'irrinunciabile valore della solidarietà non si risolva in una retorica velleitaria si richiede l'intelligente mediazione di competenze e di abilità, tecniche e politiche, orientate a plasmare le strutture della «società complessa», con la consapevolezza delle molteplici interdipendenze.

In tema di ideazione o di riforma dell'assetto economico-sociale nel segno di una più effettiva solidarietà dovrebbe pure costituire motivo di comune riflessione l'articolo con cui si apre la nostra Carta Costituzionale: «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro». Un'espressione impegnativa che, nell'intenzione stessa dei proponenti, aspirava a rimarcare il segno di novità storica e la valenza etico-politica di uno Stato che si apriva alla partecipazione e all'apporto di masse tradizionalmente escluse. Riconoscendo, altresì, nel lavoro — inteso in senso lato — un titolo e una forma in certo modo privilegiati di partecipazione all'edificazione della «casa comune».

Spesso si lamenta la disaffezione giovanile in rapporto alla comunità e alle istituzioni civili. Ma come si può, ragionevolmente, sperare di sanare la frattura, di vincere le diffidenze se la società italiana nel suo

92 complesso non mostrerà, nei fatti, una volontà ferma e inequivoca di ripensare se stessa, i suoi paradigmi e le sue strutture, per dare lavoro ai giovani? Ci siamo un po' tutti compiaciuti per i toni pacati e civili delle manifestazioni studentesche sviluppatasi sul finire dello scorso anno e per l'asserita natura riformista e pragmatica delle loro rivendicazioni.

E tuttavia esse ponevano una questione di grande rilievo civile: quella del diritto al sapere e del diritto al lavoro. Quale formazione, per quale cultura, per quale lavoro? Più o meno esplicitamente, i «ragazzi dell'85» interrogavano la società adulta e la sua classe dirigente sui suoi modelli culturali, sul suo modello di sviluppo economico-sociale, alla fine sulla sua scala di valori. Chiedendo, in conseguenza, che prezzo — anche economico — il paese è disposto a pagare per assicurare un futuro meno precario alle giovani generazioni. Politici, intellettuali, uomini di scuola hanno fatto a gara nel plaudire al resuscitato protagonismo giovanile, mostrando talora di ignorare di essere in dovere di risposte sincere e puntuali su molti e complessi problemi che vanno ben al di là delle responsabilità di un singolo, anche se membro di governo.

Ma l'esercizio del discernimento pratico — nel suo momento critico e in quello propositivo — esige una condizione preliminare: la coltivazione, a livello personale, di una viva sensibilità morale, programmaticamente tesa ad avvertire, approfondire e rielaborare il senso di ogni esperienza, il significato al di là del dato. Di qui la mia insistente raccomandazione, indirizzata a chi si dedica a impegni pratici e sociali, affinché sviluppi un'attitudine contemplativa. Perché, ultimamente, la stessa qualità morale della convivenza sociale si alimenta alla misura di moralità delle coscienze individuali. E qui il discorso si fa tipicamente educativo e si indirizza alle singole coscienze giovanili.

b) - È noto che l'atteggiamento dei giovani in rapporto al lavoro si configura come problematico. Capisco che può apparire un po' fuori luogo discorrere del rapporto qualitativo tra i giovani e il lavoro, cioè del significato soggettivamente investito dai giovani nell'esperienza di lavoro, quando questo manca o è confinato nella marginalità. Si ha comunque l'impressione di una certa polarizzazione dialettica nel vissuto giovanile, quanto all'etica del lavoro. Sullo sfondo della tendenziale caduta della centralità del lavoro, della sua configurazione quale «mezzo» utile a conseguire altri «fini», si registrano spinte contrastanti: da quelle che investono significato e valore nel tempo del non-lavoro, a quelle che guardano al lavoro come alla via in certo modo privilegiata per la propria ascesa sociale e il proprio «successo».

È, questa, un'ambivalenza che se ha caratteristiche manifestazioni recenti è in certa misura iscritta nella tradizione filosofica e teologica occidentale, che, come è noto, conosce questo duplice registro: il lavoro come fatica e come pena, come «cifra della finitezza umana»; e per converso, il lavoro come esperienza di autorealizzazione e di socializzazione, come attestato della signoria dell'uomo sul creato e come prolungamento dell'opera di creazione.

Ma — dobbiamo chiederci, come educatori — come sanare questa

schizofrenia, come ricomporre, nel vissuto giovanile, un armonico equilibrio, ove l'homo faber si coniughi con l'homo ludens nel segno di una sapienza intessuta di contemplazione e di lavoro?

Accenno solo — e così concludo — a tre condizioni.

1) Che si dia modo ai giovani di non tardare, dopo la debita formazione nel fare concreta esperienza di lavoro: non c'è terapia più efficace, per combattere l'immagine mitica del lavoro o, sul fronte opposto, il senso di oppressione e di angoscia che talora evoca nei giovani, che l'impatto concreto con un lavoro, con le prestazioni e le relazioni umane — gratificanti e non — che esso comporta. Quando la coscienza e la libertà del giovane in formazione fanno la concreta esperienza del valore ma, anche del limite, sviluppano quell'equilibrio che è indizio di maturità. L'esperienza insegna che il lavoro è scuola di vita, esercizio di responsabilità, ingresso nella comunità adulta.

2) In secondo luogo la diffusa domanda di una diversa e più alta qualità del lavoro deve stimolare l'invenzione sociale. Alla Chiesa che si incarica di dare voce ad alcune essenziali esigenze etiche e solidaristiche, si usa rimproverare una visione regressiva, incline a distribuire risorse stazionarie o calanti, anziché a stimolare la positiva produzione di ricchezza. Possiamo anche raccogliere l'obiezione. Solo vorremmo che, coerentemente, si conducesse a fondo e si estendesse il rilievo, sino a comprendere la sfida a mettere in valore le risorse intellettuali e pratiche dell'uomo cui spetta il compito di adeguare l'organizzazione economica e produttiva al grado di sviluppo della sua più esigente soggettività.

3) Terza condizione di un auspicabile rapporto maturo e «sapienziale» dei giovani con il lavoro è la sua assunzione in una pregnante prospettiva vocazionale. Il problema del senso soggettivamente assegnato al lavoro fatalmente rimanda al più complessivo e radicale problema del senso ultimo dell'esistenza. Educare i giovani a un atteggiamento equilibrato verso il lavoro significa educarli al senso della radicalità e della globalità con cui interrogarsi sul significato della propria vita.

Certo, non si fissa un orientamento etico una volta per tutte, né si sceglie sempre con rigorosa e puntuale coerenza. Ma, pur tra debolezze e contraddizioni, una coscienza che progressivamente si costruisce dentro un orizzonte di vita consapevolmente e liberamente assunto sa conferire al lavoro la sua fisiologica rilevanza e sa illuminare la scelta del lavoro e le scelte nel lavoro. Si profila qui tutto il vasto campo delle responsabilità etiche nello svolgimento del proprio specifico lavoro.

In definitiva, sulla Chiesa, in quanto «esperta in umanità» (secondo l'espressione cara a Paolo VI), incombe il dovere di sviluppare la coscienza della latitudine e della profondità della «questione morale»: questa, ben al di là di possibili banalizzazioni, attinge le ragioni del vivere e del convivere.